

A SCANSO DI EQUIVOCI

(in tema di Geografia applicata)

1. — Se a qualcuno è capitato di seguire la mia attività di studioso e di « esperto », come oggi si dice, sa come io abbia spezzato più di una lancia in favore di una attiva presenza della Geografia e dei geografi in tutte quelle iniziative di ragione pubblica ed anche di ragione privata, nelle quali essa e loro possono applicarsi a fini di pubblica e privata utilità pratica.

Così in un articolo nel « Giornale degli Economisti » 1955 (1) non solo presentavo le possibilità di una Geografia applicata, ma ne esponevo una serie di esperienze, in buona parte personalmente vissute, quasi una casistica per modo di esempio. Si cominciava con l'indicare le ormai tradizionali applicazioni nella preparazione della difesa e dell'offesa militare e nei rapporti politici internazionali. E particolarmente a suo tempo, nell'espansione coloniale, nella quale iniziativa politica e militare e geografia sono procedute di pari passo mutuamente sollecitandosi. Ci si volgeva poi alle applicazioni nelle attività economiche, non dimenticando che la stessa Geografia economica è nata dalla Geografia commerciale qual'era intesa strumento dell'espansione commerciale, impulso e guida ai rapporti commerciali; e nel settore dei trasporti (navigazione, porti, strade, ferrovie) e turismo. Più recentemente l'interesse dei geografi ai problemi dell'agricoltura e a quelli della distribuzione geografica e localizzazione delle industrie li ha portati a prender partito in applicazioni pratiche. Così alla Geografia urbana si è accompagnato l'intervento dei geografi nell'urbanistica. E infine quello nella più estesa, integrale « pianificazione territoriale ». Nella casistica erano presentati pure interventi possibili o

(1) *Esperienze di Geografia applicata*, in « Giornale degli Economisti », Milano, gennaio-febbraio 1955, pp. 19.

sperimentati, per così dire, *spiccioli*, in materia di bonifiche, irrigazioni, acquedotti, di impianti idroelettrici, di « protezione del paesaggio » e perfino in sede giudiziaria (perizie).

Della Geografia applicata non avevo certo io inventato la denominazione, ma questa correva ancora infrequente e troppo spesso anche ambigua, dacché, per esempio, si sentiva (e si sente tuttora) parlare della Geografia economica come di una geografia applicata all'economia, intendendosi l'applicazione permanere nel dominio della dottrina, della ricerca scientifica, della descrittiva settoriale (2). E io mi preoccupavo allora di respingere questo uso del termine e liberare la Geografia economica dalla concezione restrittiva, che può apparirne implicita. Parlavo così e parlo della Geografia economica piuttosto come di una « geografia speciale »,

(2) Ancora D. GRIBAUDI in nota ad un recente articolo *Verso una geografia dell'economia pura* (in « Riv. Geogr. It. », Firenze, 1961, pp. 15-42) dice che chiamerebbe « applicate » la geografia dell'economia rurale, dell'economia industriale e dell'economia della circolazione. Ma questo articolo va segnalato per ben altro, cioè come un'apertura di altissimo interesse per il suo spirito d'impostazione e per il suo contenuto d'informazione criticamente esposta.

In esso il Gribaudi mi fa l'onore di frequenti citazioni. Peccato però che si riferisca esclusivamente al mio *Corso di Geografia Economica Generale* del 1948 e non al successivo volume *Geografia economica* (IV del « Trattato It. di Economia » dell'UTET) pure pubblicato nel 1959. Una scorsa a questo volume gli avrebbe evitato di lasciar intendere che nel mio tentativo di sistemazione generale della Geografia economica mi sia soffermato, in quanto al fenomeno della rendita, soltanto sulla cosiddetta rendita mineraria (nota a p. 17) e che nello sviluppare il concetto del « tramite » mi sia appoggiato largamente alla teoria pura del Weber (nota a p. 41), che c'entra ben poco ed è presa in considerazione (d'accordo, forse anche eccessivamente) quasi soltanto nei capitoli sulla localizzazione delle industrie. Scorrendo l'indice analitico del volume avrebbe notato che tanti altri aspetti di economia pura vi sono contemplati e discussi (vedi, p. es., le voci prezzo, costo, profitto, capitale, ciclo economico e crisi, consumo, fabbisogno, mercato, pianificazione, produzione, ecc.), come non avrebbe trascurato l'Appendice alla Introduzione, nella quale, esaminando « il contributo degli economisti » alla Geografia economica (pp. 25-32), si ha occasione di considerare precisamente anche i rapporti fra economia pura e geografia economica.

Comunque non posso che essere vivamente grato al valoroso collega ed amico dell'attenzione di cui ha fatto segno le mie modeste fatiche e complacermi con lui per il richiamo così ampiamente ed acutamente circostanziato ed esemplificato (sulla geografia dei capitali, sul fondamento geografico di alcune categorie di rendita, sulla geografia dei prezzi del petrolio ecc.) alla necessità di non « limitare lo studio geografico dei fenomeni economici agli aspetti materiali che il paesaggio deriva dal loro inserirsi nello spazio terrestre » (argomento che intende lasciare, accettando in pieno una mia vecchia tesi, piuttosto alla Geografia antropica), ma di considerare pur questi come « riflessi dei fenomeni e delle leggi in cui sta l'essenza della vita economica » e così « penetrare nel sancta sanctorum della scienza pura, nell'intimo dei suoi delicati ingranaggi in veste di geografi ».

fra le tante possibili geografie speciali (3), la geografia di una specie di fenomeni e, in questo caso, dei fenomeni economici, tentandone la sistemazione come scienza autonoma, nel novero così delle scienze geografiche come delle scienze economiche (4). Così come poi lo tentavo, pur entro più modesti limiti, per un'altra geografia speciale, la Geografia politica (5), del pari (a mio avviso) inopportunamente detta una geografia applicata, sin che resta cioè nel dominio concettuale e corologico della politica. Ché poi v'è luogo, ovviamente, e quanto vario e ampio, per una Geografia politica applicata, come nelle singole contingenti questioni di rapporti fra Stati, di organizzazione interna agli Stati, di confini ecc.

Io vedevo e vedo, per spiegarmi attraverso un'analogia, nella Geografia applicata caratteri e fini simili a quelli della Geologia applicata, applicata cioè a problemi concreti non tanto generali o generici quanto circoscritti e magari modesti, alla soluzione dei quali il suo intervento porti non soltanto i lumi di una impostazione teorica e di una conoscenza scientifica, ma direttive pratiche di azione e controllo o vorrei dire, servendomi di altra analogia, diagnosi, prognosi e terapia.

2. — Ho salutato quindi ora con particolare soddisfazione la recente comparsa di un volume, come quello che da Michel Philipponneau è apertamente intitolato dalla *Geographie appliquée* (6) e procede per le linee indicate dalla stessa concezione suesposta.

(3) « La nostra conoscenza dei fenomeni empirici parte dall'osservazione, e anzitutto dall'osservazione del momento e del luogo, in cui li cogliamo nel tempo e nello spazio... »

« In quanto i fenomeni empirici si succedono, anzi si sviluppano nel tempo, lo studio che se ne fa è una storia. In quanto si presentano differenziati, ubicati, distribuiti nello spazio lo studio che se ne fa è una geografia. »

« Il primo principio sul quale si fonda qualunque studio geografico è quindi il principio di distribuzione spaziale. Sono pertanto teoricamente concepibili tante geografie quante sono le famiglie di fenomeni che si prendono a studiare nella loro distribuzione nello spazio. Sono geografie speciali, cioè ciascuna di una "species" di fenomeni ». (*Compendio di Geografia economica generale*, III ed. Roma, Cremonese, 1960; cfr. p. 5).

(4) Dalle *Considerazioni sulla Geografia Economica come scienza economica* del 1939 (sta in *Studi in onore di L. Amoroso*, vol. XVIII degli « Annali dell'Istituto di Statistica dell'Università di Bari ») al vol. *Geografia Economica* (IV del « Trattato It. di Economia », Torino, UTET, 1959).

(5) *Appunti di Geografia politica*, 1ª ed. del 1938, 5ª del 1960, Roma, Cremonese.

(6) PHILIPPONNEAU M., *Géographie et action. Introduction à la Géographie appliquée*, Parigi, Colin, 1960.

Non molto importa se l'autore francese ignora o fa mostra d'ignorare quello che, se pur poco, non raro né insignificante si è fatto da noi in Italia, sia in fatto di esperienza pratica sia in quanto alla sua impostazione teorica e critica. Del resto il volume in parola è curiosamente manchevole di qualsiasi riferimento anche alla pur tanto più larga e consapevole esperienza germanica, nella quale, a tacer d'altro, s'inserisce il movimento della *Raumforschung*, che ho avuto occasione di delineare or ora in queste stesse pagine (7).

Comunque il materiale di informazione sul quale il Phlipponneau fonda la sua sintesi e la sua sistemazione critica è già di per sé enormemente vario e significativo in quanto comprende, oltre a tutto ciò che riguarda l'esperienza e la letteratura in materia dei Francesi, le « realizzazioni » della Geografia applicata nei paesi di economia socialista, in quelli del N.O. europeo (Gran Bretagna, Belgio, Olanda), negli Stati Uniti e Canadà e in taluni territori della zona tropicale (Brasile, Africa nera).

La varietà degli interventi della Geografia applicata è esposta nella seconda parte del volume secondo uno schema sistematico, che vale la pena di specificare.

Si comincia col considerare le applicazioni della Geografia fisica, nella sua integralità e partitamente negli specifici settori della geomorfologia, della climatologia, dell'idrologia e della biogeografia.

La successiva « sezione » imposta i rapporti fra la geografia e il mondo degli affari. Qui, dopo uno generico, si comprendono in tre capitoli distinti le questioni commerciali (« studi di mercato »), i problemi di localizzazione industriale e commerciale (degli impianti, degli esercizi, delle imprese) e infine le applicazioni della geografia nel campo dei trasporti, indicando per ciascun settore i particolari tipi di ricerche.

Codeste due sezioni sono opportunamente premesse all'ultima che riguarda l'*aménagement de l'espace*. Opportunamente per due ragioni: l'una si è che storicamente le applicazioni settoriali in

(7) Vedi recensione al volume di egual titolo in questo « Bollettino », 1961, pp. 275-279.

politica, nell'arte della guerra (8), nel mondo del commercio ecc. si sono presentate e sviluppate, per prime, sia pure quale più e quale meno, e consciamente o inconsciamente. L'altra ragione è che, se da un lato quelle applicazioni possono ed è augurabile debbano infine confluire e coordinarsi nel quadro generale di una ragionata e volontaria (9) « organizzazione dello spazio » — che, vista da noi, è organizzazione dell'evoluzione del paesaggio —, si tende ora ad esagerare, cioè a riconoscere in questa attività la geografia applicata per eccellenza, quasi ad identificarla. Ed è

(8) Onde la Geografia militare, che è questa, sì, più una geografia applicata che non una geografia speciale.

(9) Si parla di essa come di organizzazione razionale dell'evoluzione del paesaggio. « Confesso di non gradire l'attributo "razionale" perché carattere distintivo dell'evoluzione pianificata non è la *razionalità*, rintracciabile anche nelle forme spontanee (che non sono affatto casuali, ma hanno le loro ragioni). I caratteri distintivi dell'evoluzione pianificata sono piuttosto questi altri che vorrei permettermi di sintetizzare in cinque aggettivi: essa è cosciente, volontaria, organica, finalistica ed esplicita.

« E mi spiego: tali caratteri non vanno intesi giustapposti, l'uno accanto all'altro, ma interconnessi.

« L'evoluzione pianificata del paesaggio è *cosciente* all'atto del suo concepimento: è concepita come tale e non come risultato di attività concorrenti, ma indipendenti. Chi si pone a pianificare lo sviluppo di un paese ha — o deve avere — la coscienza di star per pianificare l'evoluzione del paesaggio.

« Ed è *volontaria*, perché si pone come frutto di un atto di volontà di realizzare ciò di cui si ha coscienza e si sviluppa con manifestazioni di volontà (di capi e di tecnici interpreti più o men certi di una volontà collettiva, è altro discorso, che necessiterebbe particolare esame).

« Ma è volontà di un'azione *organica*, dacché volontà è pur presente negli interventi individuali o particolaristici. Organica, invece, è nella pianificazione in quanto questa ha la coscienza di agire su un corpo unitario nella varietà dei suoi componenti, un insieme reale in cui ogni parte, ogni elemento è integrato con gli altri, agisce e reagisce sugli altri e sotto l'influenza degli altri.

« Ma è anche *finalistica*, in quanto tutto il sistema delle coscienze, delle volontà concorrenti, delle cause sollecitate e degli effetti provocati è mosso da precise finalità, che al pianificatore sono poste, non *da lui* poste: la produttività, l'optimum di distribuzione demografica, l'armonia delle classi e categorie sociali, la perequazione regionale, l'elevamento dello stato sanitario, del tenor di vita, del grado di cultura e così via.

« Ed è infine nel suo aspetto formale e strumentale *esplicita* l'evoluzione pianificata del paesaggio in quanto non si muove sulla base di programmi di direttive, di interventi propulsivi e normativi finanziari, fiscali, legislativi più o meno generici, o generalizzati, ma si oggettivizza appunto con lo strumento di piani d'intervento precisato, visualizzati nella loro successione nel tempo e localizzazione nello spazio, spinti grado grado fino ai veri e propri progetti tecnici esecutivi di lorisignori ingegneri e architetti ».

Così mi esprimevo parlando su *Evoluzione spontanea ed evoluzione pianificata del paesaggio* al Seminario di Urbanistica e Tecnica della Pianificazione della Facoltà di Ingegneria di Napoli il 9 maggio 1961 (vedi l'annata 1961 della pubblicazione del Seminario stesso).

bene invece, aver fatto presente, prima, che non ne è la sola forma.

Questa è geografia applicata, ma non *la* sola forma di geografia applicata. Che sia geografia applicata mi sono permesso di sostenere non soltanto di fronte ai geografi (10), ma anche in seno ad un'altra famiglia di studiosi e tecnici che tendono ad affermare una loro priorità di interessi, di preparazione e di attitudini nella pianificazione territoriale: gli urbanisti (11). Se questo è vero, fino a un certo punto, in termini storici, in quanto gli urbanisti sono stati i primi a sentire e sviluppare la necessità di considerare la città (dalla quale sono partiti) nel tessuto dell'intorno via via allargantesi nell'ambito di un'entità spaziale (la regione), essi debbono pure riconoscere (e nei fatti lo riconoscono col richiederne la collaborazione) che in parallelo, se non sempre simultaneamente, l'esigenza è stata sentita dagli economisti e dai politici nel convergere delle tendenze alla pianificazione dello sviluppo economico e sociale con quella territoriale, tecnicamente indicata come pianificazione urbanistica.

E così tardi e scarsamente dai geografi da consentire affermazioni come quella dal Brüning che « non ci sarebbe stato bisogno di pensare a un termine come *Raumforschung* se la Geografia avesse inteso i compiti che il tempo le poneva » (12).

(10) Per es., nella relazione su *Geografia e pianificazione territoriale* al XVI Congresso Geografico Italiano, Padova-Venezia 1954. Vedi *Atti*, p. 178.

(11) A cominciare dall'intervento al IV Congresso Nazionale di Urbanistica, Venezia 1952 (vedi *Atti*, p. 479). E poi, per esempio, parlando nel 1959 al cit. Seminario di Urbanistica di Napoli in questi termini:

« La pianificazione territoriale è geografia applicata in quanto non è solamente pianificazione edilizia o pianificazione economica o pianificazione di rapporti sociali od altro, ma pianificazione integrale dell'evoluzione di un paese — e in quanto specificata appunto come territoriale, cioè tale che si pone e si realizza nel quadro di un territorio, entro i limiti spaziali di un definito tratto di superficie terrestre, a organizzare l'utilizzazione di esso e la distribuzione parimenti spaziale di tutti gli elementi determinanti e costitutivi della vita che in esso si vive, stabilendo vincoli e destinazioni, costruendo attrezzature ecc., cioè è pianificazione dell'evoluzione del paesaggio.

« Ora, la scienza che osserva, valuta e rappresenta i momenti d'insieme di un tratto di superficie terrestre nella sua integralità, che osserva e discute le distribuzioni spaziali sulla superficie terrestre, che osserva e studia il paesaggio è appunto la geografia ». (*Che c'entra la Geografia?*, nell'annata 1959 della pubblicazione cit., p. 44).

(12) Vedi la recensione cit. al vol. *Raumforschung*.

3. — Un'altra prerogativa degli studi di Geografia applicata e degli interventi da essa promossi e guidati va messa in evidenza.

« *Geographia una species mille*: e per quell'una e per ciascuna delle mille, mille gli interessi pratici immediati cui può andare incontro.

« Ma se con questo la Geografia serve la vita, va pur detto che con questo stesso la vita serve allo sviluppo, all'approfondimento, all'affinamento della scienza geografica.

« La Geografia applicata è applicazione delle conoscenze, del metodo, dello spirito geografico all'impostazione e risoluzione di problemi pratici; ma le esperienze di essa riconfluiscono a incrementare, suffragare, correggere le generalizzazioni, le speculazioni teoriche, la sistematica e la stessa nomenclatura della dottrina, con contributi che non esito a qualificare impareggiabili per interesse e validità » (13).

Ho piacere di leggere sviluppati questi concetti nel libro del Philipponneau in più luoghi e particolarmente là dove discute dei rapporti fra scienza pura e scienza applicata come di « un problema falso », cioè malposto.

« Ci allontaniamo forse dalle esigenze dello spirito scientifico — si domanda egli — quando, partendo da complessi studiati secondo metodi classici, analizziamo le loro trasformazioni probabili in funzione della modificazione di certi fattori? Senza dubbio così facendo poniamo delle ipotesi, ma senza ipotesi progredirebbe alcuna scienza?

« La geografia applicata consente di compiere un passo decisivo: essa consente la sperimentazione. L'ipotesi avanzata dalla ricerca di geografia applicata sarà confermata o infirmata dai fatti che deriveranno dalla decisione presa, mentre le teorie esplicative, le ipotesi della geografia classica non sono mai sanzionate dai fatti » (o, per meglio dire, troveranno, o no, conferma da fatti che si producono spontaneamente e quasi sempre in periodi lunghi o lunghissimi).

(13) *Esperienze*, cit., p. 19 dell'estratto. E nel chiudere la mia relazione al Congresso di Padova 1954 su *Geografia e pianificazione territoriale*, pure cit., mi ripetevo « convinto che dalla partecipazione attiva a tali studi e interventi, da questa *experientia in vivo* nuovi e impareggiabili impulsi vengano alla nostra stessa dottrina ».

« D'altro canto — dice ancora il Ph. — i lavori di applicazione presentano un grande interesse per il perfezionamento delle conoscenze geografiche, anche perché consentono al geografo l'accesso a fonti documentarie, che molto spesso sarebbero interdette al "ricercatore puro". E l'accesso a certe fonti, invece, è indispensabile se si vuol fare un lavoro veramente scientifico. Certi studi di geografia classica avrebbero ben altro valore se si appoggiassero — ed è un esempio — sull'interpretazione degli archivi e della contabilità delle imprese. Ma anche il più comprensivo degli industriali esiterà sempre ad aprire i suoi archivi, a far vedere la sua contabilità, a fornire l'elenco dei suoi clienti a un ricercatore i cui lavori non presentino per lui un interesse diretto » e non gli dia garanzia di una discrezione assoluta (14).

4. — In quanto sinora detto è implicito l'invito ai geografi di dedicare attività alla geografia applicata.

Ecco perché mi sentirei portato a sottoscrivere — ma fino al punto che indicherò — le considerazioni di Francesco Compagna in una delle schede bibliografiche che vien dedicando alla geografia politica ed economica nella sua rivista *Nord e Sud* (15), a proposito della presentazione del Colamonico al volume di sintesi di G. Barbieri su *I porti d'Italia*. Premetteva che « la maggiore difficoltà » che Barbieri avrebbe risolto sarebbe stata, secondo Colamonico, « anche questa volta rappresentata dalla necessità di mantenere la ricerca costantemente sul piano geografico ». E ancora: « in simili indagini il compito più delicato per il geografo è quello di fissare anzitutto nettamente i limiti entro cui contenere il suo lavoro e di sapersi costantemente controllare per non sorpassarli: compito assai arduo per il geografo e soprattutto a causa del duplice aspetto che la ricerca geografica presenta, il naturalistico e lo storico-economico, onde ogni studioso è tratto a trasferire più avanti che può nel campo che predilige i limiti della ricerca, illudendosi talvolta di avvantaggiarsi e finendo con lo snaturarlo ».

« Ci sia consentito — scrive il Compagna — di esprimere i nostri dubbi, e magari il nostro dissenso, a proposito di questo tipo

(14) *Op. cit.*, pp. 77 e 78.

(15) N. 68, agosto 1960, pp. 119-124.

di preoccupazioni. Possiamo ammettere che un determinato problema — sia esso quello portuale o quello degli spostamenti delle forze di lavoro, quello della transumanza o quello dell'espansione delle colture ortofrutticole, quello dell'economia montana o quello delle localizzazioni industriali, quello della pianificazione territoriale o tanti altri ancora — presenti aspetti geografici e aspetti che non sono geografici (16). Ma ci sembra francamente che non si possa affermare che la preoccupazione e il compito più arduo del geografo debbano essere di distinguere a proposito di questo o quel problema e al fine di " fissare i limiti entro cui contenere il suo lavoro ", ciò che è geografico da ciò che non è geografico, " controllandosi " affinché la sua ricerca non venga " snaturata " da contaminazioni del genere non geografico. Spesso ciò che non è geografico, anche ai fini conoscitivi della stessa indagine geografica, non è meno importante di ciò che tradizionalmente si intende per materia geografica. Se così non fosse, i geografi scriverebbero libri che interesserebbero soltanto altri geografi, e anche limitatamente al loro mestiere, come purtroppo è di molti libri scritti da geografi italiani, quando sono stati dominati da preoccupazioni del tipo di quelle espresse dal Colamonico nella presentazione allo studio di Barbieri sui porti. Se così non fosse, la geografia politica ed economica, chiusa in sé stessa, si ridurrebbe a un ramo secco dello scibile, o, se si preferisce un'altra immagine, a una provincia culturale tagliata fuori dalle grandi correnti lungo le

(16) Ecco perché io tante volte mostro di non voler parlare di « aspetti », ma di « momenti » geografici. Vedi p. es. le prime parole della relazione che mi era stata affidata sugli *Aspetti geografici dell'economia turistica in Italia* al XVII Congresso Geografico Italiano, Bari 1957 (II vol. *Atti*, p. 443): « al termine *aspetti* avrei preferito quello di *momenti* geografici in quanto il fenomeno turistico non soltanto si esteriorizza con manifestazioni nello spazio ma in tutta la sua complessità può considerarsi come fenomeno geografico » e segue poi la dimostrazione nelle pagine seguenti (pp. 443-470).

Gli aspetti geografici sono uno dei momenti geografici, ma conservano qualcosa di esteriore, segnaletico ma non essenziale, della geograficità di un fenomeno.

« I fenomeni osservati nel campo della geografia (la cosiddetta " superficie terrestre ") entrano nel dominio delle scienze geografiche non soltanto per il loro *aspetto* statico di distribuzione spaziale, ma anche per il *dinamismo* di tale distribuzione e per l'attività che sviluppano in relazione ad essa » e poi per l'interdipendenza coi fatti coesistenti e infine negli insiemi spaziali che pongono in essere. Insomma in quanto siano soggetti agli ormai classici principi di ubicazione e distribuzione spaziale, di causalità, interdipendenza e attività e di sintesi. (*Corso di Geografia generale*. Bologna, Zanichelli, 1955; cfr. pp. 4-12).

quali circola e si rinnova la cultura. Se così non fosse, certi problemi presi in considerazione dai geografi — e che, se è bene studiarli da un punto di vista geografico, non possono essere impostati correttamente se non tenendo conto anche di prospettive che non sono classificabili come geografiche in un senso diretto — potrebbero risultarne deformati, come riflessi in uno specchio da lunapark. Ora a nostro giudizio, anche i geografi — e vorremmo aggiungere soprattutto i geografi — devono contribuire a indicare soluzioni, oltre che impostazioni corrette, dei problemi che formano oggetto dei loro studi. E la ricerca delle soluzioni non può certo sopportare il peso delle distinzioni accademiche e delle preoccupazioni sui limiti che suddividerebbero tra di loro i vari generi scientifici. Quando si vuole assegnare alla geografia anche, se non soprattutto, una funzione pratica, di geografia applicata, e gliela si deve assegnare, allora non ci si può chiudere entro confini artificiali, non ci si deve preoccupare di ciò che è geografico e di ciò che non lo è. Anche se al Colamonico è sembrato il contrario, il maggiore titolo di merito per Barbieri è che non se ne è preoccupato. Ne è venuto fuori un buon libro, che è certamente un libro di geografia, ma che può interessare anche i non geografi, i cultori di altre discipline. E sono questi i libri che i geografi devono scrivere ».

Con queste ultime affermazioni, per vero, l'entusiasmo per la propria tesi ha portato il Compagna a sparare qualche colpo fuori bersaglio. Anche questi sono i libri che i geografi debbono scrivere, ma non solo questi (17).

(17) Fra tante autocitazioni se ne sopporti ancora un'altra. Io ho collaborato, sì, nell'Inchiesta sullo spopolamento montano (1931-33), ho scritto *I porti dell'Abruzzo e della Puglia* (1942), *L'economia industriale della zona d'Ivres* (1954), *l'Industria* negli studi per il Piano Regionale dell'Emilia-Romagna (1958), ho diretto e in parte scritto volumi dell'Indagine generale sull'economia industriale del Trentino-Alto Adige (1954-57) ecc., ma ho scritto anche, e ho creduto di doverli scrivere, libri di Geografia generale, di Geografia economica generale, di Geografia politica, di Geografia urbana e di Geografia descrittiva, ultimo *l'Emilia-Romagna* dell'UTET. E ho cominciato, ormai tanti e tanti anni fa, con lo studiare e ripensare i problemi generali e particolari della Geografia generale, della Geografia fisica e dell'umana e non mi vergogno di dire che non ho finito e non avrò mai finito di studiarli — sempre aperti come sono a nuove vedute, a nuovi approfondimenti — e di studiarli, sì, anche proprio come uno studente, sul terreno, in biblioteca e in laboratorio.

Non lo dico per vanteria, ma soltanto per riferirmi all'esempio dell'attività di un geografo, che naturalmente è quello che conosco meglio.

5. — D'altronde, a chi può competere la qualifica di geografi, da noi, e quanti sono?

C'è una laurea in geografia (a Roma e Genova); c'è, o ci dovrebbe essere stando agli statuti universitari, qualche Scuola o Corso di Specializzazione o di Perfezionamento di Geografia; ci sono i professori di Geografia, Geografia fisica, Geografia economica, Geografia politica ed economica nelle Università; ci sono gl'insegnanti di Geografia generale ed economica negli Istituti Tecnici e infine, mi dicono, è presente un « geografo professionista », anche da noi, in qualche Ufficio Studi (18).

Se ammettiamo di dover restringere la qualifica alle categorie suindicate, sono sempre pochi ed è, nella quasi totalità, brava gente che prima di tutto deve badare all'insegnamento e alla diffusione delle conoscenze geografiche, oltre che al loro approfondimento e alla ricerca scientifica. E di quella diffusione, in particolare, Dio sa se ce n'è bisogno, col posto che è lasciato alla Geografia nelle nostre scuole!

E questo è il punto al quale volevo venire.

Parliamo dunque di Geografia più che di geografi.

Mi occupavo del Piano Territoriale, ma in genere può dirsi di ogni intervento della Geografia applicata, esprimendomi come segue:

« Alla costruzione di un tale piano — anche cioè se non lo si ponga ancora con l'ambizione di programmare l'intera evoluzione di un paese (territorio, popolazione, vita) facendo da esso discendere la determinazione dei piani particolari — alla costruzione, dico, del *piano dei piani* non può non presiedere una visione integrale sintetica. Epperò il contributo della geografia, la scienza delle realtà sintetiche nelle quali il mondo spazialmente si articola, si fa non soltanto opportuno, ma necessario.

« Dico della Geografia e non vorrei si intendesse restrittivamente e... personalmente di coloro che fanno professione di geografia come chi vi parla.

« Invocando l'intervento della geografia, intendo prima di tutti quello dello " spirito geografico ", lo spirito adusato a cogliere

(18) In America, invece, hanno addirittura un loro periodico, *The Professional Geographer*, cui ripetutamente si riferisce il Philipponneau (*op. cit.*).

i valori d'insieme del mondo e dei paesi e le loro espressioni segnaletiche.

« Intendo l'impiego del metodo e del linguaggio che abbiamo costruito e perfezionato in secoli di evoluzione scientifica nell'intento di riconoscere e rappresentare quei valori e i loro componenti e determinanti.

« Intendo infine il bagaglio di cultura che abbiamo messo insieme nella paziente ricognizione di terre e mari, di monti e piani, di climi e acque, di popoli e paesi.

« A chiunque si lasci dominare da questo spirito, si impadronisca del metodo, sappia utilizzare il patrimonio delle conoscenze geografiche, non chiederemo certo patente di geografo per ammettere la legittimità del suo intervento anche nei momenti più tipicamente geografici della preparazione e redazione dei piani territoriali.

« Ho detto altra volta (19) e mi è caro ripeterlo in questa occasione: chiunque faccia della geografia, se è buona geografia, ben sia accolto fra noi, qualunque ne sia la provenienza, fin che si occupa di problemi nostri e reca contributo valido ai progressi dei nostri studi. Gli chiediamo soltanto di riconoscere che quei problemi, anche se dappprincipio egli li ha sentiti come problemi per esempio di sociologia, di economia, di politica, sono problemi di geografia, anche se di geografia speciale, umana, economica o politica.

« Comunque è certo che tali requisiti più facilmente si incontreranno in chi fa professione di geografia *purché* questi a sua volta abbia sensibilità ai momenti economici, sociali, politici dei fatti geografici, preparazione a intendere i problemi che essi pongono e volontà di affrontarli con la serietà che importa la responsabilità che per tal modo assume » (20).

6. — Mentre, dunque, ho sempre salutato e saluto con simpatia quanti, con o senza aspirare al titolo di geografi di profes-

(19) Commentando in queste pagine il felice ricorso che il Rühl faceva all'esempio della Storia economica, coltivata parimenti da storici ed economisti, in *Indirizzi di Geografia Economica*, in « Boll. Soc. Geogr. It. », Roma, 1940; cfr. p. 30.

(20) Relazione cit. al XVI Congresso Geografico Italiano, Padova, 1954. Vedi *Atti*, pp. 181-182. Vedi anche *Che c'entra la Geografia?*, cit., 1959, p. 44.

sione, mostrano di voler intendere i « fondamenti » e i « momenti » geografici dei fatti che la congiuntura di volta in volta presenta al loro interesse, alla loro indagine, alla loro discussione, e si gettano nell'arringo della Geografia applicata alla vita politica, sociale, economica, appunto perché mi par d'essere un poco responsabile di certi entusiasmi, sento il dovere di un franco ammonimento.

In parole povere, è il reciproco di quello che mi è accaduto spesso di rivolgere ai cultori di Geografia economica (« avete a che fare con fenomeni economici: vi occorre quindi un'adeguata preparazione in materia di Economia »); dobbiamo ora dire: « se si vuol fare geografia applicata, bisogna anzitutto tener presente che si tratta di Geografia ».

Geografia applicata — si è già chiarito — può essere nei più svariati domini dell'azione politica, dell'attività economica, dei rapporti sociali: se vuol essere tale, presuppone la conoscenza di codesti singoli domini cui va ad applicarsi, *ma anzitutto della Geografia*.

E non una conoscenza superficiale, approssimativa, che fidi sull'intuizione, la quale pure è strumento prezioso, necessario, ma a patto di non abusarne e sempre che sia controllata con metodo rigoroso.

Non basta considerare gli studiati fatti nei loro *aspetti* di ubicazione, distribuzione spaziale, dimensioni di area occupata o interessata. Non basta disporre l'informazione statistica in tabelle articolate per territori, circoscrizioni, località. Non basta costruire rappresentazioni cartografiche di tali « aspetti » (21). Bisogna interpretarli, cioè anzitutto cogliere i rapporti fra aspetti e « ciò che sta sotto », cioè i caratteri dell'ambiente, nei rapporti di coesistenza, in primo momento, ma poi di interconnessione col suo insieme e coi suoi singoli costituenti. Occorre evitare, sì, lo scoglio della troppo spesso ancora corrente confusione per la quale « ambiente » si identifichi con l'ambiente fisico (terre, acque, clima,

(21) E' uno strumento, di cui vogliamo segnalare non soltanto i preziosi servizi per la rappresentazione dei « dati di fatto », ma sin per la determinazione di scelte di condotta, come p. es. indicato con *Il metodo delle successive filtrazioni in geografia applicata*, in « Ann. di Ricerche e Studi di Geogr. », Genova, 1955, pp. 5-14.

struttura geologica, rilievo, ecc.), ma anche l'altro di troppo sommarî riferimenti a questo.

Ciò non dico perché io pensi che si debba indulgere a un determinismo geografico, qual fu di moda in altri tempi, e tanto meno a un determinismo geografico-fisico, dacché il soggetto della Geografia umana, e delle geografie speciali umane e della geografia applicata infine, è l'Uomo.

« La Geografia umana studia la distribuzione geografica dell'Uomo e della vita umana e le forme di tal distribuzione.

« Le condizioni di essa sono le condizioni del mondo e le condizioni dell'uomo.

« I fondamenti sui quali può erigersi una geografia umana sono nella conoscenza di queste "condizioni dell'Uomo": fondamenti biologici (che reggono la vita dell'uomo in funzione dei suoi bisogni fisici) e fondamenti psicologici (che reggono i suoi atteggiamenti in funzione degli impulsi psichici, individuali e collettivi) (22).

« La conoscenza di quelle, delle condizioni del mondo ed essenzialmente del mondo fisico, è l'altra base sulla quale in pari tempo è tenuta a fondarsi la geografia umana » (23).

L'Uomo reagisce a queste condizioni; poco può modificarle in sé stesse, ne modifica il *valore* per lui, per le sue attività e per le sue opere (24).

Ci vuole dunque anche questa: la preparazione in Geografia fisica. E mi permetto di precisare: geografia fisica generale e geografia fisica dei singoli paesi, regioni, territori, località, di cui si intenda studiare problemi politici, economici, sociali; e della prima (la generale) per intendere la seconda (la particolare).

Ci vuole questa preparazione oltre quella, ovviamente, di Geografia umana e, infine, di Geografia sintetica, generale e particolare. Anche nei loro aspetti, come si dice, « nozionistici » (25).

(22) Vedi *I fondamenti psicologici della Geografia umana*, in « Riv. Geogr. It. », Firenze, 1954, pp. 185-199.

(23) *Corso di Geografia Generale*, cit.; cfr. p. 262.

(24) Vedi *Evoluzione spontanea ed evoluzione pianificata del paesaggio*, cit. alla nota 9.

(25) Anche questa del « nozionismo » è una faccenda ormai da rivedere. Da qualche tempo è di moda, negli articoli di didattica spicciola e di didattica togata e perfino nelle circolari ministeriali, mettere in guardia contro il « bagaglio

Eppertanto, infine, bisogna aver la pazienza di cercare e prendere in considerazione l'esistente letteratura geografica interessante i problemi che si vogliono esaminare. Letteratura molto più vasta che non si creda, anche se non tutta facilmente reperibile di primo acchito quando dispersa in pubblicazioni e riviste specializzate.

Non dovrei permettermi (ma me lo permetto) di indicare in questo Bollettino il prezioso, amplissimo repertorio ragionato che, almeno per quanto riguarda il nostro paese, ne dà la *Bibliografia geografica della Regione Italiana* pubblicata dalla nostra Società e giunta ormai al suo XXX volume.

Quanti e troppo spesso quanto imperfetti tentativi di rilievi diretti si eviterebbero, da parte di economisti, urbanisti, studiosi di problemi politici e sociali e di « esperti » poco esperti (26)!

Qualcosa d'altro è ancora da dire a proposito delle rappresentazioni cartografiche dei fatti osservati e discussi. Bisogna che tali rappresentazioni rispondano ai requisiti richiesti da una tecnica cartografica, che ha ormai una sua lunghissima storia di impostazioni, di perfezionamenti, di precisazioni. Che riguardano, ad esempio, scale e proiezioni e i rapporti fra loro, la relazione fra il fondo delle carte e i simboli da sovrapporsi, la simbologia stessa (che è vano, anzi controproducente innovare ogni volta in ciò che non sia strettamente necessario), ecc. (27).

nozionistico », di cui si depreca il peso nell'insegnamento degli insegnanti e nello studio degli studenti.

La scuola formativa e non informativa, la scuola che insegna a ragionare, sono tutte belle cose, ma le pietre con le quali si può arrivare a costruire materialmente il bell'edificio sono pur sempre le nozioni. Le notizie — si dice — quando vi servono, andate a cercarle nei libri. Ma bisogna sapere quali sono i libri dove sono le notizie e in più avere in mente una rete di punti di riferimento (cioè di nozioni acquisite) per poterle intendere!

Mi verrebbe da dire che chi non ha le nozioni è etimologicamente un ignorante e che con l'ignoranza non si fa alcuna scienza. Né pura né applicata.

Ma lasciamo stare. La questione necessiterebbe ben altro, più impegnativo e più lungo discorso, che ci porterebbe troppo fuor del seminato.

E' uno spunto, quello che qui si è creduto di annotare e fornire all'interesse di cui compete.

(26) Vedi *Impressioni di un collaboratore a lavori di pianificazioni territoriali*, in « Economia Trentina », Trento, gennaio-febbraio 1956.

(27) « La rappresentazione grafica per essere utile, deve essere leggibile, direi anzi: facilmente leggibile. In primis quindi vorrei dire che di simbologia ve n'è una ormai risultata da lunga, più che secolare serie di lavori, confortata quindi da lunga esperienza e resa ormai di pressoché universale intelligenza: ed è

La via qui tracciata per la Geografia applicata non è dunque agevole né poco penosa. Necessita ben altro impegno che quello di scrivere nel titolo di un contributo « geografia di questo » o « di quest'altro »! (28).

Questa comunque, a scanso di equivoci, è la mia opinione.

SUMMARY. — The A., having previously laid down that for applied Geography he means the application of principles, methods, knowledge of Geography to studying and solving practical problems, gives a number of such applications possible and already existing. These are of special value for the discipline itself, whenever an experimental significance can be drawn from them. Geographers are encouraged to take the matter in hand, but they can also be joined by other scholars and technicians of different training. The A. warns them all — "in order to avoid any misunderstanding" — that, carrying on applied Geography, one must never forget that the matter is always Geography and therefore a sound knowledge of the subject investigated is needed, but before all of Geography itself.

appunto la simbologia delle carte geografiche e topografiche. A me pare che questa dovrebbe restare alla base anche di qualunque rappresentazione grafica costruita ai fini della pianificazione. In aggiunta verranno gli altri simboli appositamente studiati, ma per rappresentare fatti che già non siano rappresentabili con quelli, ripeto, già elaborati dai cartografi e noti al pubblico».

« Questa *altra* simbologia va costruita però tenendo presenti sempre quei criteri generali già enunciati: di semplicità e di facile comprensibilità. La tavola coperta di segni cabalistici, giustapposti e perfino parzialmente sovrapposti, non deve diventare qualcosa di comprensibile a pochi iniziati (che da ultimo si riducono magari ai soli costruttori della tavola stessa) ». *Impressioni*, cit., p. 11 dell'estratto.

(28) Il presente scritto era in tipografia quando è comparso sul numero 380 degli « *Annales de Géographie* » (luglio-agosto 1961) l'articolo nel quale P. George si domanda: « Existe-t-il une Géographie appliquée? ». Se egli tende a rispondere negativamente, cioè che non ritiene vi sia ragion d'essere per una Geografia applicata come attività autonoma, soltanto fino a un certo punto si pone in contrasto con ciò che qui si è scritto, perché quella che egli sostiene è la tesi più oltranzista, in quanto a tale risposta è portato dalla convinzione che tutta la geografia debba essere — come egli esprime — *attiva*. « L'époque de la recherche contemplative des causes de l'état présent considéré comme une fin est révolue ».

Per il resto, le sensatissime avvertenze ch'egli fa in particolare al geografo integrano quelle che qui si sono poste, dando, tra l'altro, anche a questi un'opportuna lezione di modestia, nel senso che a sua volta il geografo non può pretendere di sostituirsi *sic et simpliciter* agli altri specialisti, ma deve riconoscersi un loro collaboratore, indispensabile, non esclusivo.

Anche se spesso, vorrei aggiungere — come, per es., nella pianificazione territoriale — in posizione di centro e non marginale o sussidiaria.